

TEMA

## BENI COMUNI E CULTURA

di GIOVANNI RUOCCO\*, PIERLUIGI MONTALBANO\*\* e PIETRO ANTONIO VALENTINO\*\*\*

*Questo numero di Economia della Cultura affronta da differenti punti di vista il tema dei beni comuni e del loro rapporto con il mondo della cultura. Si dà conto, prima di tutto, delle ragioni storico-politiche che hanno portato negli ultimi decenni al ritorno di attenzione e a una rielaborazione della nozione di beni comuni nella riflessione teorica e nel dibattito politico. L'ipotesi che viene avanzata nel saggio di Ruocco, è che la nuova riflessione sul tema sia da ricondurre, da un lato, alla crisi e alle politiche di erosione del Welfare State iniziate dagli anni Ottanta del secolo scorso; dall'altro, all'insoddisfazione rispetto alle capacità e alle modalità redistributive del modello economico di mercato, egemone dopo la frattura epocale del 1989. In tal senso, il recente dibattito sui beni comuni viene proposto come un «fallimento dello Stato» oltre che come «fallimento del mercato», fallimento inteso come difficoltà generalizzata di tali istituzioni e degli attuali sistemi di regolazione sociale a farsi carico e dare soluzione alle nuove esigenze che la società pone.*

*Letto e contestualizzato in una prospettiva storica il ritorno di attenzione ai beni comuni può allora essere visto come espressione di una sensibilità nuova, di un diverso atteggiamento nei confronti del mondo, delle sue risorse, dei beni e degli esseri che lo abitano, ma anche come il richiamo e lo sviluppo di un nuovo spirito di condivisione e partecipazione collettiva. Una certa approssimazione nella definizione concettuale e nell'uso della nozione di bene comune può perciò essere ammessa in quanto il concetto appare comunque importante per il suo valore politico, come espressione di una esigenza, di una passione e della ricerca di una strada nuova, rispetto a quella disegnata dalla riflessione politica ed economica mainstream degli ultimi trent'anni. Questo tentativo di radicale rielaborazione politica ed economica investe gli strumenti concettuali stessi della riflessione, a partire dalla revisione critica dei fondamenti sui quali è stata costruita la modernità occidentale.*

\*Dipartimento di Scienze Politiche – «La Sapienza» Università di Roma – Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, e-mail: giovanni.ruocco@uniroma1.it

\*\* Professore associato di Politica economica internazionale – Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche – «La Sapienza» Università di Roma – Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, e-mail: pierluigi.montalbano@uniroma1.it

\*\*\* Direttore di Economia della Cultura, e-mail: pietro.valentino@uniroma1.it

Due considerazioni aiutano a comprendere la specificità e la novità del quadro storico attuale: i) la difesa del libero accesso a un insieme definito di beni (la gestione comunitaria contrapposta a quella prima delegata allo Stato) quale alternativa alla crescente debolezza degli Stati contemporanei, sempre meno in grado di difendere le garanzie costituzionali dei cittadini dai profondi processi di privatizzazione in atto; ii) la rivoluzione informatica che rimette «oggettivamente» al centro del dibattito politico la nascita di forme di produzione sociale (in rete e su scala globale, attraverso una attività «cooperativa» di una «moltitudine» di soggetti), di beni, per esempio nel campo della conoscenza, non immediatamente ascrivibili né alla proprietà pubblica né a quella privata.

L'importanza di una definizione condivisa di bene comune ha portato a percorrere varie strade che ancora non sembrano incontrarsi. Si è cercato di individuare, come riportato nel saggio di Mineo, definizioni semplici e immediate come, per esempio, assumere «bene comune» o «proprietà comune» semplicemente come l'opposto della proprietà privata; si tratta però di una semplificazione esclusa dalla storiografia più recente delle forme di proprietà in quanto, con il formarsi dell'universo culturale proprietario in età moderna, l'intera gamma dei diritti reali viene ad essere ricodificata. Non è possibile cioè contrapporre astrattamente il diritto individuale di proprietà e la cosiddetta «proprietà collettiva» perché l'una esiste in connessione all'altra: la categoria beni comuni si forma nell'ambito di quella fase di transizione all'interno della quale i modi di produzione precapitalistici convivono a lungo con l'espansione dei mercati e in cui il paradigma proprietario si va ancora definendo. Nella prospettiva storica, risulta allora che i beni comuni possono avere differenti origini in quanto: a) in parte si plasmano insieme ai mercati anche se guidati da razionalità differenti; b) in parte costituiscono una specificazione del fenomeno proprietario e del sistema giuridico che si va creando a partire dal tardo medioevo; c) e, in parte, rappresentano anche il residuo di una reazione alla violenza dello spossamento che si realizza con l'avvento del capitalismo.

Nella prospettiva attuale, quindi, l'aggettivo comune, nel modo in cui spesso viene assegnato nel dibattito pubblico, non sembra tanto discendere da una caratteristica intrinseca, «oggettiva» (storicamente o socialmente) del bene, quanto invece rinviare principalmente ad una scelta politica, ad una sfera di azioni collettive volontarie.

Proposizione, questa, confermata anche in altri saggi contenuti in questo numero, basati su approcci diversi ma comunque in netto contrasto con la definizione data dall'economia del benessere, che fa derivare questo aggettivo da una caratteristica intrinseca dei beni: la loro «non escludibilità»; ovvero, l'accesso libero che, rendendo impossibile l'imposizione di un prezzo, causerebbe un «fallimento del mercato».

Come sottolineato nel saggio di Montalbano, anche nel caso della teoria del benessere niente esclude che azioni collettive volontarie possano trasformare un qualsiasi bene, anche quelli di mercato (escludibili e rivali), in un «bene comune» dal punto di vista proprietario, ma una scelta di questa

*natura ha conseguenze non marginali: in primo luogo essa è sempre reversibile, perché non è associata ad una caratteristica intrinseca del bene; e poi, se non si è in presenza di fallimenti di mercato, tale scelta potrebbe portare a inefficienze, ad usi non ottimali del bene, in senso economico.*

*Per l'economia del benessere la «tragedia dei beni comuni» può essere superata o privatizzando e parcellizzando i diritti di proprietà tra i potenziali utilizzatori; o regolandone l'uso in modo coercitivo fino a statalizzare la proprietà della risorsa e centralizzare la sua gestione; o regolandone l'uso attraverso una gestione comunitaria della risorsa in comune.*

*Quest'ultima opzione è quella che Elinor Ostrom individua, con più o meno successo, in molti dei casi di studio da lei esaminati e che propone, in presenza di alcune ben definite condizioni, come alternativa a statalizzazione o privatizzazione al fine di dare soluzione positiva alla «tragedia». L'insieme dei beni comuni che per la Ostrom sono gestibili in modo cooperativo costituiscono, quindi, un particolare sottoinsieme dei beni non escludibili e rivali. Sottoinsieme che, come sottolineato dal saggio di Valentino corrisponde poco ai beni comuni al centro del dibattito politico più recente, che non hanno né le caratteristiche intrinseche individuate dall'economia del benessere, e fatte proprie anche dalla Ostrom, né una loro specifica fisionomia data l'assenza di criteri condivisi nella loro selezione.*

*L'inclusione dei beni comuni tra i diritti fondamentali, che caratterizza gran parte delle definizioni post-Ostrom, sembra rinviare piuttosto a teorie o idee della giustizia, anche significativamente differenti, come quelle di John Rawls, di Amartya Sen o di Martha Nussbaum, che superano l'atomismo della teoria del benessere e si fondano su un'idea di convivenza (o di sympathy come la chiama Sen) stabilita attraverso un contratto sociale o un process of public reasoning. Teorie o idee che implicano un passaggio dal concetto di welfare a quello di well-being; cioè a una nuova semantica che non risulta però pienamente elaborata, nelle categorie e nelle conseguenze, da molti di coloro che sembrano muoversi in questa direzione. Individuato sulla base dei diritti fondamentali, l'insieme dei beni comuni si estende e diventa sempre più immateriale perché include tra quelli a libero accesso, accanto a quelli tangibili (beni ambientali, paesaggistici e culturali) molti beni intangibili (libertà, conoscenza ed altro).*

*Il campo dei beni storico-artistici e paesaggistici, come anche quello delle attività e istituzioni culturali, si presenta come uno dei terreni privilegiati per analizzare il modo in cui le differenti definizioni di bene comune hanno cercato di concretizzarsi.*

*Prima di tutto esiste un significativo insieme di questi beni (e risorse) che presentano la caratteristica «oggettiva» di non escludibilità. E, ancora, questo primo insieme può essere ulteriormente discriminato per avvicinarsi alle caratteristiche delle Common Pool Resources della Ostrom: risorse che possono essere gestite in modo efficiente attraverso strutture self-organized e self-governed. Si tratta di un insieme variegato di beni sia materiali che immateriali.*

*Tra i beni materiali (oasi naturalistiche, parchi archeologici, musei, beni architettonici o storico-artistici), vi sono quelli che vengono gestiti, indipen-*

dentemente dalla proprietà, da strutture comunitarie rappresentate da associazioni e organizzazioni non profit; si tratta di beni che rispettano un'altra delle condizioni di selezione dei beni comuni poste dalla Ostrom: la gestione può assicurare vantaggi economici, anche se indirettamente e in misura non sempre rilevante, alla collettività. Benefici dovuti, per esempio, alla capacità di attrarre visitatori e turisti e sostenere per questa via anche altre offerte dei territori. La proprietà invece non è in genere comune ma è o pubblica o privata e concessa in comodato d'uso ad associazioni di volontariato.

Nel campo dei beni immateriali possiedono la caratteristica di non escludibilità (ma in molti casi anche quella di non rivalità) alcune espressioni della cultura materiale dei territori. Si pensi alle feste tradizionali, laiche o religiose, gestite da comitati locali e finanziate da una «colletta» di fondi presso gli stessi cittadini. La proprietà comune è rappresentata in questo caso da un «disciplinare» informale che tutela e tramanda la tradizione. Anche in questo caso la collettività può godere di benefici economici seppure temporanei.

Dal punto di vista «oggettivo», si tratta di beni che hanno spesso le caratteristiche di beni pubblici (non escludibili e non rivali). Diventano beni comuni, come scrive Valentino, in quanto ritenuti espressione dell'identità di una collettività che si fa carico direttamente della loro gestione contribuendo con risorse finanziarie o di altra natura, anche se solo parzialmente, alle necessarie attività di conservazione e valorizzazione.

È l'attribuzione di un valore identitario, che è «soggettivo» e «sociale», a trasformare un oggetto o una attività (tangibile o intangibile, anche puro manufatto della vita quotidiana senza alcun valore artistico) prima in un bene culturale e poi in un bene comune, da conservare anche a spese della collettività che lo ritiene tale.

La «disponibilità a donare» dei componenti di una collettività rappresenta il «prezzo» (non di mercato) del valore identitario. Far dipendere l'attributo di bene comune dal valore identitario comporta non solo un «fallimento del mercato» (perché non rispecchia le preferenze individuali), ma anche il fatto che un bene culturale può essere considerato bene comune solo se rispetta due pre-condizioni: a) la maggioranza di una collettività è concorde nel considerarlo un tassello, più o meno grande, della sua storia; b) è trascorso un certo periodo di tempo dalla sua realizzazione (per esempio, i 50 anni previsti per poter apporre un vincolo storico-artistico). In definitiva, poiché l'apprezzamento collettivo di un bene può modificarsi e il valore identitario si verifica solo ex post l'individuazione dell'insieme dei beni comuni non dipende da caratteristiche oggettive e l'appartenenza di un bene all'insieme non è stabile.

Il valore identitario crea e dà sostanza a un particolare diritto sociale che vincola l'uso dei beni culturali privati indipendentemente dalla loro effettiva proprietà (pubblica o privata). Da alcuni, come efficacemente sottolineato dal saggio di Mabellini, questo diritto di sociale è stato visto come il fondamento per l'inclusione dei beni culturali nell'insieme dei beni comuni che in Italia trova evidenza e fondamento in alcune norme costituzionali. Altri sottolineano che è la funzione di valorizzazione, oltre a quella

*di conservazione, a giustificare sia la proprietà pubblica che quella privata di un bene culturale, nonché la sua eventuale trasformazione in bene comune.*

*La cultura non è solo recettore ma anche creatore di identità e ogni qual volta si assicura la libera accessibilità a beni e attività, che hanno lo scopo di accrescere coesione ed inclusione, si tende a trasformarli in beni comuni.*

*I beni culturali comuni come fondamento dei diritti di cittadinanza sono spesso il risultato di politiche portate avanti a livello locale; un esempio spesso citato, e qui ripreso nel saggio di Montalbano, di questa tipologia di beni è nella strategia complessiva di valorizzazione (dal paesaggio ai beni naturali e culturali) perseguita negli ultimi lustri dalla Regione Puglia.*

*La politica perseguita da questa Regione ha posto l'accento, da un lato, sull'accessibilità, una sorta di precondizione per l'attivazione di modelli di sviluppo sostenibili; dall'altro, sulla condivisione e inclusione, mettendo in atto processi comunitari di partecipazione. Rimane la necessità di sviluppare politiche attive adeguate a rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'avvio di un processo di sviluppo capace di superare la tradizionale tensione fra inclusione ed efficienza.*

*Un'altra caratteristica oggettiva, anche se profondamente diversa da quella dell'economia del benessere, che ha portato a considerare istituzioni e attività culturali come una specie particolare di beni comuni deriva dalla natura dei loro processi produttivi che sono strutturalmente in deficit.*

*Per questa caratteristica molti beni e servizi culturali sono esclusi dalla logica di mercato e per molto tempo la loro gestione è stata appannaggio del settore pubblico. Il «fallimento dello Stato» sta portando a una profonda riconsiderazione delle loro forme di gestione attribuendo sempre maggiore importanza alle forme di autogestione.*

*L'esempio a Roma del Teatro Valle occupato, così come altre forme di autogestione da parte di trust anglosassoni o associazioni di artisti di molte Kunsthalle o Kunsthaus in Germania, è ben noto e si muove in questa logica anche se problemi di proprietà degli spazi o di finanziamento delle attività rendono questa tipologia di beni comuni alquanto «impura».*

*I cambiamenti nei processi di produzione, con la nascita e l'estendersi di forme di produzione cooperativa in rete, hanno avuto impatti significativi sul mondo della cultura creando nuovi prodotti nel campo dell'arte e della conoscenza che, non potendo essere attribuiti a un singolo proprietario, vengono considerati di proprietà comune. I movimenti per un accesso libero e gratuito a internet sono espressione di questa richiesta ed essi si scontrano non solo con i potenti monopoli che si sono andati creando anche in questo settore con la nascita di un mercato per alcuni dei servizi in rete (la pubblicità prima di tutto), ma anche con la richiesta di protezione dei diritti di autore di molti dei soggetti che usano internet per distribuire le loro creazioni.*

*L'open access a internet e ai suoi prodotti è quindi di nuovo una forte richiesta sociale e politica che si scontra con il potere delle nuove enclosures e rende particolarmente evidente l'importanza di sviluppare ulteriormente il concetto di bene comune nonostante le difficoltà di proporre una definizione condivisa.*

*In conclusione, i saggi qui contenuti non sono certamente sufficienti a fornire tutte le risposte richieste dalla riflessione sui beni comuni, ma aprono nuove prospettive, non solo di ricerca, ma anche per la riflessione politica su questi temi specialmente in campo artistico, paesaggistico e culturale. Tale ambito costituisce, per definizione, la dimensione simbolica entro la quale il dibattito sui beni comuni trova il terreno più adeguato di sintesi e di rappresentazione efficace delle identità sociali.*